



nottetempo

Che cos'è il potere?

ISBN 978-88-7452-777-9

Titolo originale: *Was ist Macht?*

© 2005 Philipp Reclam jun. Verlag GmbH, Ditzingen, Germany

© 2019 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

Byung-Chul Han

Che cos'è il potere?

Traduzione di Simone Buttazzi

nottetempo

Prefazione

Intorno al concetto di potere imperversa ancora un certo caos teorico. All'ovvietà del fenomeno si contrappone una totale mancanza di chiarezza concettuale. Per alcuni significa oppressione, per altri è un elemento costruttivo della comunicazione. Le nozioni giuridiche, politiche e sociologiche del potere non si sono ancora riconciliate l'una con l'altra. Il potere è associato a volte alla libertà, altre volte alla costrizione. C'è chi sostiene che il potere scaturisca dall'agire comune, altri lo mettono in relazione al conflitto. C'è chi separa il potere dalla violenza e chi vede nella violenza null'altro che una forma intensa di potere. Il potere viene a volte associato al diritto, altre volte all'arbitrio.

A fronte di questa confusione teorica bisogna individuare un concetto flessibile del potere capace di riunire in sé tante idee divergenti. Va quindi messa a fuoco una forma base di potere che, mediante lo slittamento degli elementi strutturali al suo interno, generi diverse manifestazioni. Il presente libro si prefigge questo compito teorico. In tal modo si priverà il potere almeno del potere fondato sul fatto che non si sa esattamente cosa esso sia¹.

Logica del potere

Con potere (*Macht*) s'intende di solito la seguente relazione causale: il potere di *Ego* dà origine a un determinato comportamento di *Alter* contro la volontà di quest'ultimo. Il potere mette *Ego* in condizione di imporre le *sue* decisioni senza dover far caso ad *Alter*. In tal modo il potere di *Ego* limita la libertà di *Alter*, il quale subisce la volontà di *Ego* come qualcosa di estraneo. Questa idea diffusa del potere non rende tuttavia giustizia alla sua complessità. Il verificarsi del potere non si esaurisce nel tentativo di spezzare le resistenze o di costringere all'ubbidienza. Il potere non deve prendere la forma di una costrizione (*Zwang*). Il fatto che possa crearsi una volontà contraria a quella di chi detiene il potere è indice della debolezza di tale potere. Più il potere è forte, più agisce *silenziosamente*. Se deve fare espreso riferimento a se stesso, risulta già indebolito¹.

Il potere non consiste nemmeno nella "neutralizzazione della volontà"². Quest'ultima indica che, alla luce di un divario di potere a scapito di chi lo subisce, non si arriva alla formazione di un volere autonomo poiché il soggetto deve comunque sottostare alla

volontà di chi detiene il potere. Così questi lo guida nella scelta delle possibilità di azione. Vi sono tuttavia forme di potere che si spingono anche oltre questa “neutralizzazione della volontà”. Ciò è sintomo di un potere superiore tale che chi lo subisce *vuole* espressamente quello che vuole il detentore del potere, quindi il sottoposto segue il volere del potente *come se fosse il suo*, o addirittura lo *anticipa*. Il sottoposto può persino elevare ciò che farebbe *comunque* a contenuto della volontà del potente, compiendolo con un enfatico “sì” rivolto a quest’ultimo. Così il medesimo contenuto di un’azione assume una forma diversa nel quadro del potere, vale a dire le azioni del potente vengono accettate o interiorizzate dal sottoposto come *proprie*. Il potere è quindi un *fenomeno della forma*. Il punto dirimente è *come* un’azione viene *motivata*. Non è il “devo comunque”, bensì il “voglio” a dimostrare che in campo vi è un potere superiore. La risposta a questo tipo di potere non è infatti un “no” interiore, ma un enfatico “sì”³. La semplice causalità non è in grado di descriverlo in maniera appropriata, poiché qui il potere non funziona come un impulso meccanico che costringe un corpo ad abbandonare la via prescelta. Opera piuttosto come un campo in cui esso si muove, per così dire, di sua *spontanea* volontà.

Il modello coercitivo non è all’altezza della complessità del potere. Il potere come costrizione si esplica nell’imposizione delle proprie decisioni *contro* quelle

dell'Altro. Così facendo, il grado d'intermediazione (*Vermittlung*) si rivela quantomeno limitato. *Ego* e *Alter* si comportano come antagonisti. *Ego* non trova spazio nell'*anima di Alter*. L'intermediazione è invece migliore nel caso del potere che non opera *contro* le intenzioni dell'Altro, bensì *trasuda* dalle sue azioni. Un potere superiore è quello capace di plasmare il futuro dell'Altro, non quello che lo blocca. Invece di procedere contro una determinata azione di *Alter*, esso influenza, rielabora o prepara il campo di azione di *Alter* affinché questi, *volontariamente*, anche in assenza di sanzioni, opti per ciò che è conforme al volere di *Ego*. Senza alcun ricorso alla violenza (*Gewalt*), il potente prende posto nell'*anima* dell'Altro.

Il modello causale non riesce a descrivere relazioni complesse. Già la vita organica si sottrae alla relazione di causalità. Al contrario delle cose passive e senza vita, l'organismo non consente a uno stimolo esterno di esercitare un influsso su di sé senza intervenire. Anzi, reagisce allo stimolo in maniera *indipendente*. È questa capacità di offrire una propria risposta a una sollecitazione esterna a caratterizzare l'organico. Un oggetto senza vita non offre alcuna *risposta*. L'aspetto particolare della vita consiste nello smontare lo stimolo esterno, nel trasformarlo e nell'avviare un nuovo processo. Ciò che è vivo dipende sí dall'alimentazione, ma essa non è l'origine della sua vita. Se proprio si vuole parlare di origine, allora è la vita stessa ad avere

il *potere* di *rendere* gli stimoli esterni origine di determinati processi organici. E questi non sono una semplice ripetizione interna dello stimolo esterno. Sono piuttosto azioni indipendenti, decisioni da parte di ciò che è vivo e che quindi reagisce in autonomia allo stimolo esterno. Tale stimolo è solo una tra le tante possibili sollecitazioni che ciò che è vivo fissa come causa e non subisce mai passivamente. Lo stimolo esterno non può sortire alcun effetto senza un intervento o una decisione interna. L'esterno non si propaga direttamente all'interno come se si trattasse di trasmissione di energia cinetica da un corpo all'altro. La categoria della causalità è ancora meno adatta a descrivere la vita *intellettiva*. La complessità della vita intellettuale determina la complessità del verificarsi del potere, che non si può tradurre nella relazione lineare di causa ed effetto. Essa distingue così il potere dalla violenza fisica, nel cui caso si può parlare di semplice causalità tra una forza, o un'energia, e il suo effetto. Il vantaggio della violenza fisica risiederebbe quindi in questa riduzione della complessità.

Il complesso fenomeno del potere non si lascia nemmeno descrivere adeguatamente per mezzo della semplice aritmetica. Un contropotere più piccolo può infliggere danni considerevoli a quello superiore. In tal modo anche a uno sfidante debole può essere riconosciuto molto peso, quindi molto potere. Determinate configurazioni politiche possono offrire

molto potere a un partito o a una nazione deboli. E le interdipendenze complesse alimentano la reciprocità del potere. Se *Ego* ha bisogno della collaborazione di *Alter*, ecco che nasce una dipendenza di *Ego* da *Alter*. *Ego* non può più formulare e attuare le proprie richieste senza tenere in considerazione *Alter*, poiché *Alter* dispone della possibilità di reagire a una forzatura di *Ego* cessando di collaborare, il che metterebbe *Ego* in una situazione difficile. Per cui la dipendenza di *Ego* da *Alter* può essere percepita e usata da quest'ultimo come una fonte di potere. Anche i più deboli possono trasformare la propria mancanza di potere in potere facendo un uso abile delle norme culturali.

Va inoltre presa in considerazione la sfaccettata dialettica del potere. Il modello di potere gerarchico, secondo cui esso s'irradia dall'alto al basso, non è dialettico. Maggiore è il potere nelle mani di chi lo detiene, maggiore è la sua dipendenza dai consigli e dalla collaborazione dei sottoposti. Certo, il potente può impartire molti ordini. Ma per via della crescente complessità, il potere fattivo passa attraverso i consulenti che gli suggeriscono gli ordini da impartire. Le numerose dipendenze di chi detiene il potere diventano fonti di potere per i sottoposti. Conducono cioè a una strutturale *dispersione del potere*.

L'idea che il potere escluda la libertà è dura a morire. Eppure è falsa. Il potere di *Ego* raggiunge il massimo proprio nella situazione in cui *Alter* si sottopone

volontariamente alla sua volontà. *Ego* non s'impone su *Alter*. Il *potere libero* non è un ossimoro. Significa che *Alter* segue *Ego* in piena libertà. Chi vuole raggiungere un potere assoluto dovrà *fare uso* non della violenza, bensì della libertà dell'Altro. Tale potere si raggiunge nel momento in cui la libertà e la sottomissione combaciano.

Il potere che funziona mediante ordini e il potere che scaturisce dalla libertà e dalla naturalezza non sono tuttavia modelli contrapposti. Si diversificano solo all'*apparenza*. Portati a un livello astratto, rivelano una struttura comune. Il potere mette in condizione *Ego* di *essere a proprio agio nell'Altro*. Produce una *continuità del sé*. *Ego* realizza in *Alter* le proprie decisioni. In tal modo, *Ego* si propaga in *Alter*. Il potere crea *spazi* per *Ego* che gli *appartengono* e nei quali, malgrado la presenza dell'Altro, riesce a essere come a casa. Mette in condizione chi detiene il potere di *tornare a sé* nell'Altro. Questa continuità si può raggiungere sia con la costrizione, sia adoperando la libertà. Nel caso dell'obbedienza che si registra nella libertà, il continuum di *Ego* è piuttosto stabile. È *mediato* insieme ad *Alter*. La continuità forzata del sé è invece fragile per via di una mediazione assente. Ma in *entrambi* i casi il potere consente a *Ego* di propagarsi in *Alter* e di essere in lui a proprio agio. Se la trasmissione si riduce a zero, ecco che il potere fa ricorso alla violenza. La mera violenza riduce *Alter*

in una condizione di estrema passività e assenza di libertà. Non si verifica alcuna continuità *interiore* tra *Ego* e *Alter*. Nei confronti di un oggetto passivo non è possibile esercitare alcun potere nel pieno senso della parola. Quindi la violenza e la libertà sono gli estremi della gamma del potere. Una crescente intensità di trasmissione genera piú libertà, cioè un maggiore *sensu* di libertà. Ne segue che la *forma esteriore* del potere dipende dalla propria struttura di trasmissione interna.

Il potere è un fenomeno del continuum. Offre a chi lo detiene un ampio *spazio del sé*. Questa logica del potere spiega come mai la perdita totale del potere sia vissuta come una *perdita totale di spazio*. Il corpo del detentore del potere, che per certi versi occupava un intero mondo, si riduce a un misero brandello di carne. Il re non ha solo un corpo naturale, destinato a morire, bensí anche un corpo politico e teologico in certo qual modo coestensivo del suo regno. In caso di perdita del potere egli viene ricacciato in questo piccolo corpo mortale⁴. Quindi la perdita di potere viene vissuta come una specie di morte.

È un'idea fallace quella secondo cui il potere ha solo un effetto inibente o distruttivo. Già come medium comunicativo esso fa sí che la comunicazione fluisca spedita in una determinata direzione. Il sottoposto viene portato (ma non necessariamente costretto) ad accettare la decisione, vale a dire la scelta

operativa di chi detiene il potere. Il potere è la “*chance* di accrescere le probabilità che si realizzino determinati nessi selettivi improbabili”⁵. Devia o guida la comunicazione in una determinata direzione eliminando ogni possibile discrepanza riguardante la scelta della linea d’azione tra chi detiene il potere e il sottoposto. In tal modo esso riesce nella “trasmissione di selezioni operative da un punto decisionale all’altro”, affinché “si riduca la complessità indefinita delle possibilità umane di agire”⁶. La *leadership* comunicativa del potere non deve risultare repressiva. Il potere non *scaturisce* dall’oppressione. In quanto medium proprio della comunicazione, sortisce un effetto molto piú costruttivo. Perciò Luhmann definisce il potere come un “catalizzatore”. I catalizzatori accelerano il verificarsi degli eventi o influenzano il corso di determinati processi senza nel frattempo modificarsi. In tal modo producono un “risparmio di tempo”. Anche in questo senso il potere ha un effetto *produttivo*.

Luhmann limita il potere a quella situazione comunicativa in cui nell’aria, per così dire, vi è un possibile “no” da parte del sottoposto. Il bisogno di potere come medium comunicativo nasce dinanzi a un’improbabilità nell’accettazione della scelta operativa, cioè a dire una strozzatura comunicativa⁷. Il potere dovrebbe trasformare il “no”, sempre possibile, in un “sí”. Al contrario di una concezione negativa del potere che dice sempre di “no”, la funzione del medium

comunicativo consiste nell'incrementare la probabilità del "sí". Il "sí" del sottoposto non dev'essere giubilante. Ma non dev'essere nemmeno effetto di una costrizione. La positività o produttività del potere come "chance" si estende al vasto *intervallo tra l'entusiasmo e la forzatura*. L'impressione che il potere sia distruttivo o inibente scaturisce solo dal fatto che nel caso della costrizione, quindi di un'intermediazione carente, l'attenzione si sposta in toto sul potere che va a imporsi. Quando invece il potere non emerge in forma di costrizione, viene poco o per nulla percepito in quanto tale. Per certi versi, scompare nell'assenso. Il giudizio negativo sul potere è quindi frutto di una *percezione selettiva*.

Max Weber definisce il potere in questi termini: "La *potenza* designa qualsiasi possibilità di far valere entro una relazione sociale, anche di fronte a un'opposizione, la propria volontà, quale che sia la base di questa possibilità"⁸. Poi osserva come il concetto di "potenza" (*Macht*) sia sociologicamente "amorfo". Il concetto sociologico di "potere" [*Herrschaft*, "dominio", n.d.t.] che garantisce "la possibilità di trovare una disposizione a obbedire a un certo *comando*", è invece "piú preciso". Questa valutazione non è scevra da problemi. In termini sociologici, il potere non è certo "amorfo". Questa impressione scaturisce solo da una percezione limitata. Un mondo diversificato produce fondamenti di potere indiretti, silenziosamente

efficaci e meno vistosi. L'impressione che il potere risulti "amorfo" deriva dalla loro complessità, dal loro essere impliciti. Al contrario del dominio che impartisce ordini, il potere non si mostra apertamente. Il potere del potere consiste proprio nel fatto che possa suscitare decisioni e azioni anche senza impartire un "ordine" esplicito.

Il potere non è contrapposto alla libertà. È proprio la libertà a distinguere il potere dalla violenza o dalla costrizione. Anche Luhmann collega il potere alla "relazione sociale", "in cui *da entrambe le parti si potrebbe agire in maniera diversa*"⁹. Nel caso di azioni forzate non si crea alcun potere. L'obbedienza in sé prevede libertà, in quanto è pur sempre una scelta. La violenza fisica distrugge invece anche la possibilità dell'obbedienza. Viene *subita* passivamente. L'obbedienza rivela più attività e libertà rispetto a una violenza subita. Avviene sempre sullo sfondo di un'alternativa. Anche il detentore del potere dev'essere libero. Se si vedesse costretto da una circostanza a prendere una determinata decisione, allora sarebbe piuttosto questa situazione impellente, non lui, ad avere il potere. Si troverebbe a doverla subire passivamente. Il detentore del potere dev'essere libero per poter *scegliere* e imporre un determinato comportamento. Deve almeno agire nell'*illusione* che questa decisione dipenda solo da lui, cioè a dire nell'*illusione* di essere *libero*.